

**Parlamento
L'Ungheria
torna
a votare**

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il secondo turno delle elezioni politiche ungheresi che si svolgerà domani dovrà decidere quale maggioranza centrista governerà l'Ungheria nei prossimi anni. Se infatti il primo turno del 25 marzo scorso aveva indicato una schiacciata maggioranza per i partiti di centro l'elettore ungherese dovrà domani scegliere fra il centro-sinistra nazional-cristiano impedito sull'alleanza tra Forum democratico, piccoli proprietari e democristiani e il centro-sinistra laico-liberale del Szdsz appoggiato dai giovani della Fidesz. O se in mancanza di una stabile ed omogenea maggioranza bisognerà ricorrere ad una grande coalizione. Si voterà in 171 collegi uninominali (in altri cinque i deputati sono risultati eletti al primo turno con oltre il 50% dei voti) nei quali sono in corsa circa 150 candidati. La legge elettorale stabilisce che hanno diritto a partecipare al secondo turno in ogni collegio i tre candidati che hanno avuto il maggior numero di voti al primo turno o tutti quelli che hanno superato il 15%. Ma una sessantina di candidati si sono ritirati o per accordi intercorsi tra i partiti o perché ritenevano di non avere possibilità di riuscita. In molti collegi quindi si affrontano soltanto due candidati. Tra coloro che hanno abbandonato il personaggio più noto è certamente Imre Pozsgay ministro di Stato e candidato socialista alla presidenza della Repubblica che si era piazzato al terzo posto in un collegio della provincia di Sopron. Pozsgay era ancora qualche mese fa la personalità politica più popolare in Ungheria e non c'è dubbio che se si fossero tenute le elezioni presidenziali nel novembre scorso come era in programma sarebbe ora il presidente dell'Ungheria. Un'altra dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, di quanto rapidamente cambino le cose in questo paese. Pozsgay entrerà comunque nel nuovo Parlamento essendo in testa alla lista nazionale del Psu che concorre assieme a quelle degli altri cinque partiti che hanno superato il 4% dei voti alla assegnazione con i resti di 58 deputati.

Gli esperti sfornano a getto continuo previsioni sulla definitiva composizione del Parlamento ungherese. Le più equilibrate danno 135 deputati al Forum democratico, 45 al partito dei piccoli proprietari, 20 al partito popolare democristiano. Questi tre partiti hanno siglato una alleanza elettorale per il secondo turno e in vista di una coalizione di governo. Conterebbero dunque 200 deputati su 386, una maggioranza non larga ma che avrebbe il vantaggio o dicono i suoi sostenitori di essere omogenea (e tuttavia l'alleanza non è stata senza problemi: due dirigenti provinciali dei piccoli proprietari sono stati espulsi dal partito per aver stretto accordi locali con i liberali-democratici). Dall'altra parte starebbero 120 deputati della Szdsz e 25 della Fidesz omogenei ma lontani dalla maggioranza, un 35 deputato del Psu e qualche deputato di altri partiti o indipendenti che potrebbe spuntarla in questo secondo turno.

I liberali-democratici della Szdsz convinti di essere un partito in rapida ascesa e fiduciosi nella efficacia della loro campagna elettorale sostengono che i risultati smentiranno le previsioni e che il Szdsz risulterà il partito di maggioranza relativa più forte del Forum. Ma esistenzi pur nel loro ottimismo di non essere in grado di polarizzare una maggioranza laica sono diventati i più strenui sostenitori della grande coalizione «nell'interesse del paese che ha bisogno di un governo forte e stabile». La grande coalizione che lascerebbe in sostanza all'opposizione il solo partito socialista e disporrebbe di una maggioranza del 90% in Parlamento in realtà fa paura a molti. Alcuni ritengono che essa potrà essere solamente grande ma non forte, minata all'interno da contrasti paralizzanti e destinata a portare instabilità. Altri sostengono che una democrazia parlamentare per essere efficiente ha bisogno di una forte opposizione: «Conosciamo già altrimenti in quali guai potremmo finire». Estraneo a queste dispute sulla piccola o grande coalizione che investono i due maggiori partiti e i loro potenziali alleati è il Psu che sa di dover svolgere comunque solo assieme ad altri partiti il ruolo della opposizione e al quale si sta preparando con impegno. Lo ha confermato ieri il presidente del partito Nyers: faremo una opposizione pragmatica e costruttiva. E con l'obiettivo di inventare il polo d'attrazione di una sinistra ungherese non più umiliata e dispersa.

**Una folla enorme marcia
verso il palazzo di re Birendra
per chiedere democrazia
L'esercito spara: centinaia di morti**

**Poche ore prima il sovrano
aveva sciolto il governo
e promesso il dialogo
con l'opposizione clandestina**

Nepal, strage davanti alla reggia

Strage in Nepal. A Katmandu esercito e polizia sparano sulla folla che marcia sul palazzo reale chiedendo democrazia. I morti potrebbero essere centinaia. Altre proteste sono represses nel sangue a Butwal e Pokhara. La situazione precipitata nel giro di poche ore dopo che in mattinata il re ha destituito il primo ministro promettendo il dialogo con l'opposizione.



Corteo di dimostranti per il centro di Katmandu, capitale del Nepal

KATMANDU. Al mattino il re annuncia un futuro di libertà e riforme. Al pomeriggio esercito e polizia aprono il fuoco sulla folla straripante che marcia sul palazzo reale per esigere fatti e non semplici promesse. Ed è un massacro. L'agenzia indiana Pti parla di 150 morti. Fonti ospedaliere stimano che possano essere addirittura 300, poiché molti cadaveri sarebbero stati portati via a bordo di camion militari e occultati. L'illusione democratica del popolo nepalese viene brutalmente soffocata in una sarabanda di manganelate e gas lacrimogeni, ed infine pallottole. Colpi esplosivi ad altezza d'uomo, spesso contro persone oramai in fuga. Tra le vittime, non è chiaro se morti e feriti, anche due inglesi ed un olandese.

La manifestazione si era formata in parte spontaneamente, in parte rispondendo alle sollecitazioni dei partiti d'opposizione, tutti clandestini, compresi i comunisti. Poco prima re Birendra aveva diffuso un clamoroso proclama. Il go-

verno guidato da Singh Shrestha, responsabile secondo il monarca per il deterioramento del clima politico-sociale nel paese, veniva sciolto. Al nuovo primo ministro Lokendra Bahadur Chand veniva affidato il compito di aprire finalmente un dialogo con l'opposizione. Una speciale commissione era istituita con il compito di accertare quale fosse il sistema politico più gradito alla maggioranza dei cittadini. Sviluppi importanti, apparentemente, per sbloccare una situazione congelata da anni, con l'élite dirigente rigidamente ancorata al rifiuto di trasformare in maniera sostanziale un sistema istituzionale ormai inadeguato, sorda al fragore della montante contestazione popolare.

Così immediatamente dopo la trasmissione via radio del proclama reale, centinaia di migliaia di cittadini, forse addirittura mezzo milione, scendono in strada, e muovono in corteo verso la reggia. Pensano che la storia del paese stia vivendo un momento decisivo. Pensano che bisogna cogliere

l'occasione al volo, non recedere dalla campagna di mobilitazione pressoché quotidiana lanciata il 18 febbraio scorso, premere perché le promesse del sovrano si materializzino al più presto. Forse hanno anche sospetti per la vaghezza di certe formulazioni del proclama, nel quale ancora non si accetta esplicitamente la richiesta numero uno: legalizzare i partiti, accettare il pluralismo politico.

La massa umana, gigantesca, si muove scendendo slo-

gan in favore della democrazia. E si odono anche grida contro la monarchia, per il rovesciamento del re. Giunti a 500 metri dalla residenza del monarca, i dimostranti si trovano di fronte uno sbarramento imponente di poliziotti e soldati. Sulla prima fila piovono manganelate. Ma la gente non se ne va. Lacrimogeni. E il caos, ma non la fuga. E allora gli uomini in divisa mettono mano ai fucili. Ed è la strage.

La rabbia esplosiva incontenibile. Qua e là in città gruppi

di persone inferocite danno alle fiamme edifici pubblici e abitazioni di personalità compromesse con il regime. I disordini proseguono fino a sera. Poi, mentre le autorità impongono un black-out elettrico, le strade si svuotano e la bella Katmandu, meta di pellegrinaggi religiosi e viaggi turistici dall'Occidente, assume un aspetto spettrale. Intanto giunge notizia che la protesta di vampa anche in altre località del Nepal. A Butwal, 150 chilometri dalla capitale, le forze di

sicurezza hanno ucciso 7 manifestanti. A Pokhara, 260 chilometri da Katmandu, 2 vittime. A Janakpur si è svolta una dimostrazione, fortunatamente senza episodi di violenza. Il leader del Congresso, principale partito d'opposizione, Ganesh Man Singh, diffonde un messaggio: «Le richieste del popolo possono essere soddisfatte soltanto in un sistema pluripartitico. Il movimento popolare continuerà ad espandersi e ad operare con sempre maggiore vigore». Insomma un invito a proseguire la lotta senza lasciarsi impaurire dalla spaventosa repressione di ieri.

Cosa potrà accadere ora in Nepal? Ieri mattina dopo essere stato investito da re Birendra dell'incarico di formare un nuovo governo, il premier Chand aveva dichiarato che il dialogo con le opposizioni sarebbe stato aperto «presto» e senza condizioni. Ma dopo quanto è accaduto nei prosieguo della giornata è facile immaginare che i margini per un negoziato siano ora minimi. E allora ci si chiede chi abbia voluto far degenerare la situazione, chi abbia dato l'ordine alle truppe di sparare: il re e il suo nuovo primo ministro, o forse elementi della cerchia dominante contrari a qualunque ipotesi di apertura e in grado, in una situazione caotica, di forzare gli avvenimenti verso esiti senza sbocco alcuno al di fuori della repressione indiscriminata?



Il comizio di chiusura di Maria Damanaki per il Partito comunista greco

**Domani i greci alle urne
Il vero nodo è la crisi
Delors ammonisce Atene:
«Pagate i vostri debiti»**

La Grecia sta attraversando una profonda crisi economica e il presidente della Commissione Cee ha sollecitato il pagamento dei debiti e misure economiche adeguate; il settore pubblico è il vero freno allo sviluppo. Non solo: gli investimenti sono carenti e prosegue la fuga dei capitali. Mitsotakis è a favore delle privatizzazioni, mentre Papandreu difende la sua politica sociale.

SERGIO COGGIOLA

ATENE. Non è un malato immaginario. L'economia greca sta sopportando spasmi pericolosi. Dopo dieci mesi di «opportunità politiche», nei quali i due governi non hanno avuto la forza di frenare la discesa, la Grecia è sull'orlo della bancarotta. E mentre i partiti si annoiano spiegando agli elettori quale futuro li aspetta, è arrivata una lettera da Bruxelles che ha agitato le acque durante la campagna elettorale. L'ha spedita Jacques Delors presidente della Commissione Cee, ed è un sollecito a pagare i debiti ed un avvertimento ad applicare delle misure necessarie per non mettere in forse «la credibilità della Grecia».

Almeno fino a oggi nessuno può rispondere a questa lettera, e quindi anche il commissario europeo dovrà aspettare le elezioni di domani. La missione, in ogni caso, è servita a far suonare un campanello d'allarme tra i politici, i quali in questi ultimi giorni stanno costruendo, a parole, il futuro economico del paese. Andreas Papandreu, che ha retto per 11 anni le sorti della Grecia, ha dichiarato che la «situazione economica non è poi così tragica».

È vero, ha proseguito, che il debito pubblico è un voraginoso, ma in compenso i soldi che lo Stato ha spesi sono stati investiti in «benefici sociali». Papandreu si è dimenticato di sottolineare che sono stati sperperati immensi capitali per coprire i debiti accumulati dalle industrie statali «decotte», e per pagare un esercito di impiegati pubblici e di «pensionati».

Più cauto invece il suo ministro delle Finanze, Kostas Simikis. «Il dottor soltice sostiene invece che le misure economiche erano il triste risultato di una serie infinita di compromessi tra i diversi gruppi di pressione, e aggiunge: la nostra politica economica non ha mai potuto essere applicata con serietà e fiducia».

Cui i socialisti hanno cercato di coniugare Stato sociale e sviluppo economico, clientelismo e stabilizzazione, ha stremato la debole struttura economica del paese. Oggi la Grecia ha un debito estero che si aggira sui 30 miliardi di dollari. La bilancia commerciale è in rosso per parecchi milioni di dollari, il debito pubblico corrisponde al 120% del Prodotto interno lordo, l'inflazione invece tocca il 16%, ed è molto probabile che la divisa subisca, dopo l'estate, una drastica svalutazione.

È lo Stato il vero imputato, sostengono gli economisti. La politica clientelare ha gonfiato oltre misura il suo controllo sull'economia. Oggi il 70% del reddito palese è prodotto dal settore pubblico. Su questa terra bruciata, gli industriali hanno preferito vendere i loro pacchetti a società straniere. Anche il brandy «Metaxas», il più famoso del paese, è oggi nelle mani di industriali inglesi.

Gli altri sopravvissuti, ma da almeno tre anni nessuno di loro ha investito una dramma, preferiscono aspettare, dicono, tempi meno incerti.

Il governatore Robin Leigh Pemberton: per tre anni gravi errori di strategia economica

La Banca Centrale attacca la Thatcher

L'inflazione alta? È tutta colpa del governo della signora Thatcher, dice il governatore della Banca centrale britannica Pemberton. «Negli ultimi tre anni ci sono stati errori di strategia e previsioni sbagliate». Un'altra doccia fredda per la Lady di ferro, sempre più in difficoltà anche nel partito conservatore. La Gran Bretagna consuma la terza grave crisi politica in undici anni.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Questa volta a Londra scende in campo la massima autorità monetaria che finora si era limitata a pressioni mai rese pubbliche. Nei giorni del subbuglio per la «poll tax», della massima sconfitta della premier sul piano dell'immagine pubblica e della corsa in casa «tory» su chi la sostituirà, Robin Leigh Pemberton, lo spartano governatore della Banca centrale britannica attacca a muso duro. Già aveva fatto sapere le sue opinioni contro l'isolazionismo europeo della signora Thatcher, in linea con gli ambienti più accorti e preoccupati della City londinese e dei «business men». Opinioni confermate anche se ieri ha messo in guardia da ogni ottimismo: «Non è certo che l'ingresso nella Sme metta al riparo la nostra moneta». La novità nel fatto che ora la polemica diventa diretta. L'accusa è senza remore: l'inflazione britannica è riscaldata da una politica economica non responsabile. Dice il

governatore della banca centrale britannica di fronte ad un pubblico di commercianti della contea di Tyne e Wear riuniti a Durham Castle: «È chiaro dall'aumento dei prezzi negli ultimi due-tre anni che qualche cosa non ha funzionato e che hanno giocato la loro parte errori di strategia e previsioni sbagliate. Oltre alle inadeguatezze dei dati statistici, Pemberton critica espressamente l'abbassamento dei tassi di interesse per un certo periodo quando, ci rendiamo ora conto, non sarebbero dovuti scendere». Di conseguenza non ci sono alternative ad una severa politica monetaria (quasi a dire che il paese non può fidarsi dei laburisti). «L'attuale politica anti-inflazionistica è quella giusta e ristabilirà le basi di una futura prosperità». Non c'è dubbio che un abbassamento del costo del denaro contribuirebbe alla pressione inflazionistica, ma anche se si riuscisse a controllare la do-

ces negative della sterlina.

Nelle manifestazioni di piazza e nelle riunioni infuocate nel partito conservatore quando si discute su modi e tempi di sostituzione della Thatcher si consuma la terza crisi della Lady di Ferro in undici anni di potere ininterrotto. La prima risale alla brutale recessione economica del 1981, la seconda all'affaire Westland nel 1986; infine la famigerata «poll tax» che sta scatenando contro il governo le classi popolari quanto lo tanto coccolata «middle class». La Londra thatcheriana, da questo punto di vista, somiglia sempre più alla Parigi dell'ancien régime. I conservatori cominciano a temere sul serio lo scacco politico e non si fidano più di Maggie. Ormai sono di 28 punti in percentuale sotto i laburisti nel sondaggio. L'inflazione corre al ritmo dell'8% (sfiato) all'anno, i tassi di interesse alti del 15% stanno indebitando per decenni chi si è impegnato per l'acquisto della casa. I segnali recessivi incalzano i politici. I tre pretendenti al posto della Thatcher affilano le armi: Norman Tebbit, il più thatcheriano del partito, Kenneth Baker e Michael Heseltine, l'unico che attacchi la signora di Ferro con una certa violenza verbale. Heseltine è il più papabile e spera di trionfare il 13 ottobre, giorno del 65esimo compleanno della signora. Laburisti permettendo.

**Sondaggi inesorabili:
«Il premier più
impopolare dal 1945»**

LONDRA. I sondaggi d'opinione vanno sempre considerati con cautela, anche di recente vi sono state clamorose smentite (si pensi alle elezioni nella Rdi). E tuttavia i continui segnali che indicano un inarrestabile declino della Thatcher e la profonda crisi del partito conservatore sono sempre più frequenti e verosimili. Le recenti vicende inglesi del resto incoraggiano a prendere sul serio i sondaggi. L'ultimo è stato pubblicato dal Daily Telegraph e realizzato dalla Gallup. Il risultato è inequivocabile: la signora Thatcher, al potere in Gran Bretagna da 11 anni, è il primo ministro più impopolare dalla fine della seconda guerra mondiale. Nella considerazione degli inglesi avrebbe superato addirittura il record negativo del laburista Harold Wilson (27 per cento) attestandosi su uno scarso 24 per cento di sì. Secondo molti osservatori questo disastroso risultato potrà indurre la premier a dimettersi entro la fine del 1990, o addirittura in autunno. Una considerazione che però non coincide con l'ostinata determinazione della «lady di ferro» che solo qualche

giorno fa, mentre migliaia di manifestanti sfilavano a Londra contro la poll-tax, ricordava ai dirigenti del suo partito di non avere alcuna intenzione di «andare in pensione». E tuttavia i disastri elettorali che si profilano per i conservatori (il 3 maggio gli inglesi voteranno per le amministrazioni locali) stanno rafforzando la fronda anti-Thatcher. Sempre secondo il sondaggio pubblicato dal Daily Telegraph il partito laburista ha ora un vantaggio di 24,5 punti sui conservatori, e questo è il punteggio più elevato registrato in Gran Bretagna da cinquant'anni a questa parte. Solo in due occasioni, nel '63 e nel '71 i laburisti avevano avuto un vantaggio superiore ai venti punti e avevano poi puntualmente vinto le elezioni. Di qui la crescente opposizione alla Thatcher tra i conservatori. Il deputato sir Anthony Meyer, storico nemico della premier, si è detto convinto che quest'ultima dovrà rassegnare le dimissioni entro la fine dell'anno, forse in autunno. «Sarà molto difficile», ha detto Meyer, «modificare le cifre emerse dal sondaggio entro quest'anno. Entro l'autunno vi sarà una nuova candidatura».

**La «Ronda di notte» del Rijksmuseum di Amsterdam
Un vandalo sfregia con l'acido il capolavoro di Rembrandt**



Particolare della «Ronda di notte», il capolavoro di Rembrandt, contro il quale è stato lanciato acido corrosivo

AMSTERDAM. La «Ronda di notte», il capolavoro di Rembrandt, è stato danneggiato ieri nel Rijksmuseum di Amsterdam da un vandalo. È la terza volta che il quadro subisce episodi di genere ma anche questa volta, a detta degli esperti, l'opera «se la caverà». L'episodio è avvenuto durante l'orario di visita nel museo; un giovane disoccupato, mescolato con la folla, ha spruzzato il dipinto con una sostanza corrosiva. L'uomo è stato immediatamente immobilizzato dai custodi ed arrestato, sembrava essere in stato confusionale, come del resto capita sempre in questi

casì. La «Ronda di notte» ritrae un gruppo di militari sfarzosamente vestiti ed è in realtà, a detta degli esperti, una «ronda di giorno», anche se il gioco dei contrasti tra luce ed oscurità favorisce l'equivoco del titolo, che originariamente era «Compagnia del capitano Banning Cocq». Il quadro risale al periodo di maggior fortuna del pittore olandese, prima della perdita della moglie e dei tre figli e della parabola discendente che la sua fama conobbe presso i contemporanei.

«Grazie al cielo il danno non sembra essere troppo grave», ha dichiarato il portavoce della direzione del museo. Il liquido spruzzato infatti, sebbene abbia colpito circa un metro quadrato dell'area della tela, ha intaccato solo lo strato di vernice superficiale, senza incidere sui colori. Grazie ad una barra di ferro posta all'opera ed i visitatori, il vandalo non è riuscito a «sfregiare» di più: in due settimane, assicurano i responsabili del restauro, «la ronda» potrà tornare al suo posto ed a questo punto sarà necessario prendere delle misure protettive maggiori.

Il primo attentato al capolavoro avvenne nel 1915, quando un calzolaio disoccupato, affetto da disturbi mentali, lo graffiò, provocando, anche in quel caso, lievi danni. Più grave invece l'attacco avvenuto nel 1975: un uomo armato di coltello aveva aperto tredici squarci nella parte centrale della tela. I tagli erano lunghi diversi centimetri, ma il restauro, durato un anno, riuscì a meraviglia e la «Ronda» venne nuovamente esposta al pubblico del Rijksmuseum, sorvegliata a vista da custodi. Ma evidentemente questa misura non basta.